

3/2 – giugno 1988

LA PACE, CI APPARTIENE?

È lecito credere ciò che si 'vuol' credere?

È lecito cioè che la 'volontà' ponga ciò in cui credere?

La 'volontà' è la continuazione della spinta biologica a cercare spazi per la vita da parte dell'individuo.

Parte come impulso e individua il suo strumento umano specifico nella 'coscienza razionale'. L'impulso privo di coscienza razionale – che ne prescinde – è una regressione, un parassitismo nella specie, un viver di rendita individuale (quando ci vive) a spese delle conquiste della specie.

L'impulso che non trova sbocco nella coscienza razionale si appassisce, si smorza, si affievolisce.

L'impulso che trova risposta nella coscienza razionale si esalta e si moltiplica.

'Ciò in cui credere' è la strutturazione della coscienza razionale attraverso cui questa guarda 'produttivamente' il mondo, nel senso biologico, capace di individuare spazi vitali.

La volontà non può porre ciò in cui credere.

La volontà ha il fine di trovarlo. Ma non la struttura di darlo. Per trovarlo deve attraversare la coscienza razionale.

La coscienza razionale è anche la parte sociale dell'individuo, la sua genericità, la proiezione nel futuro della spinta biologica.

È possibile porre la 'pace' volontariamente?

Essa è un concetto 'impossedibile' e quindi non ponibile.

Si parte dall'analisi della situazione, dalla sua pericolosità, dalla percezione del pericolo dello sterminio e si dice 'pace'.

Il pericolo è dato dalla deva stabilità degli strumenti di guerra. Ma gli strumenti si possono possedere e la guerra si può causare 'unilateralmente'.

Non la pace.

La pace è un concetto di cui si può possedere solo un lembo. L'altro è nascosto nell'inconoscibilità degli altri, di cui noi stessi siamo un corrispettivo esatto. E nell'imprevedibile e oggettivo andare delle cose.

Essa non può mai essere proclamata definitivamente. Né pensata, né ci si può credere.

Ognuno di noi seguendo la spinta biologica della volontà può credere a ciò che può – anche ipoteticamente – 'possedere', 'controllare'. E ciascuno di noi può arrivare a ipotizzare il controllo fino a un massimo che trova però sempre dei limiti, oltre i quali lo strumento 'pace' è affidato all'ignoto.

I limiti ipotetici che ciascuno di noi può percepire sono i limiti politici della comunità in cui vive: dello 'Stato' in cui vive: per un italiano sono l'Italia, per uno statunitense gli USA e, tramite essi, di gran parte del globo, ma, appunto, non più di 'gran parte'. Oltre la quale lo strumento 'pace' non ci appartiene più e della quale non è più legittimo credere né volere. Noi possiamo solo credere e volere ciò che ci compete e non potendo ciò esser globale, esso non può essere la pace.

La pace può essere un'aspirazione non una credenza. In quanto aspirazione i suoi obiettivi non possono che essere vaghi e limitati.

In quanto credenza i suoi obiettivi rischiano di essere illusori e pericolosi.

Fondamentalmente organizzarsi per la pace, manifestare per la pace può portare a un atto di presunzione, ad arrogarci ciò che non ci spetta, a invadere il terreno dell' 'altro', a dichiarare la propria sfiducia nell'altro.

La pace non ci appartiene.

Essa mette alla prova il nostro rispetto per l'altro, la nostra capacità di rapportarci all'altro.

Come per la morale, anche la pace rischia di diventare un'arma 'contro' l'altro anziché una guida per noi nel rapportarci all'altro.